

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Canaro e gli altri

LUIGI CANCRINI

H o avuto modo di leggere la perizia su De Negri, quello che ormai tutti chiamano il canaro. Vi sono molti passaggi di quella perizia che sono stati male divulgati dalla stampa il primo quesito cui i periti dovevano rispondere riguardava la salute mentale di De Negri. Il codice penale prescrive che sia accertata l'esistenza di una «infermità psichica» prima di sostenere l'incapacità di intendere e di volere. Ebbene, su questo punto, l'indagine dei periti è chiara e si conclude senza lasciare adito a dubbi. De Negri è malato, soffre di un «delirio paranoico». Una condizione morbosa che ha solide radici nella organizzazione precedente della sua personalità e che si sarebbe sviluppata, sotto l'influenza, a mio avviso sopravvalutata dai periti, della cocaina e di una relazione complessa con la vittima del suo delitto. Una condizione morbosa che ha determinato l'incapacità di intendere e di volere senza incidere sul livello delle sue prestazioni intellettuali (i paranoici hanno spesso quoti intellettuali addirittura superiori al normale) ma bloccando, intorno ad un convincimento emotivo, le sue capacità di critica e di confronto con la realtà. Come dimostrato, senza bisogno di ulteriori commenti, dalle «metamorfosi» di una strana ibernazione forzata da lui scritte nel carcere e dall'intervista che ha rilasciato al Messaggero di Roma il giorno successivo al rilascio. Senza tenere alcun conto, come appunto accade ai paranoici, del danno che gliene sarebbe venuto. Chi soffre di paranoia infatti è intelligente ma non furbo ed è così legato emotivamente alle sue convinzioni da sfidare, per diffonderle e difenderle, qualsiasi tipo di avversità, di condanna o di violenza. Malato nel momento in cui commise il fatto e malato nello stesso modo oggi, a distanza di un anno (il che dimostra, a mio avviso, l'importanza relativa della cocaina). De Negri è stato correttamente giudicato dai periti, dunque, «incapace di intendere e di volere».

Un po' più complesso, sulla base di questi elementi il discorso sulla risposta data dai periti al secondo quesito del giudice, quello relativo alla pericolosità. Valutando la condizione di malattia come una situazione su cui è necessario intervenire all'interno di una struttura capace di garantire terapie psichiatriche efficaci, prima di emettere un giudizio definitivo su questo punto, i periti esprimono un parere sicuramente corretto anche qui dal punto di vista professionale. Essi rivelano nello stesso tempo una contraddizione grave del nostro sistema giudiziario. Un sistema che non è stato finora in grado di adeguarsi, per un difetto grave di ordine culturale oltre che politico, alle conquiste della ricerca scientifica nel campo della psichiatria e della psicoterapia. Un sistema che reagisce dunque alla «provocazione» dei periti con due risposte di segno diverso ma di uguale, drammatica povertà. Liberando De Negri nel momento in cui prendendo alla lettera le perizie lo giudica «non imputabile e non pericoloso» e quindi da rilasciare. Una sentenza che, buttando a mare la perizia, dichiarandolo imputabile e richiudendolo di nuovo in carcere. Senza risolvere il problema, nel primo caso come nel secondo, delle terapie necessarie, degli spazi che esse aprono al futuro di De Negri (che è cittadino di uno Stato di diritto anche se ha commesso un reato orrendo) e delle condizioni in cui meglio esse potranno essere realizzate.

La riforma dell'assistenza psichiatrica centrata sulle idee di Franco Basaglia non ha avuto la possibilità di affrontare, di fronte ai no delle forze politiche della maggioranza, il problema del manicomio giudiziario. Il problema, si disse allora, andava risolto «a parte». Di esso si è evitato di parlare tuttavia per molti anni finché esso non viene riproposto, in tutta la sua drammaticità, da un caso come quello di De Negri. Una persona che ha bisogno di cure e che non dovrebbe finire la sua esistenza in un luogo di violenza e di sopraffazione. Per salvarlo, magari, dalle minacce di quel gruppo paranoico quanto e più di lui che aveva deciso di ucciderlo per «vendicare» la sua vittima aprendo un gioco macabro di scommesse sul numero dei giorni che gli rimanevano per vivere la sua vita di persona che sta male. Una persona che va curata, che andrebbe curata dunque in ambienti attrezzati, in una condizione di sorveglianza ed aiutata pian piano a reinserirsi poi in un mondo in grado di accettarlo.

Un'ultima osservazione a proposito del modo in cui tanta stampa ha utilizzato i dettagli dei racconti di De Negri per aizzare l'opinione pubblica contro i periti e il magistrato che hanno tentato di capire cos'era successo. Quale che sia la ragione di tali comportamenti, essi non danno contributo alcuno alla crescita morale e culturale della gente che legge o ad una corretta impostazione del problema di De Negri. Segnalano solo l'immaturità e la morbosità di persone che non si rendono conto dell'importanza possibile della loro attività di professionisti dell'informazione.

I tredici mesi della grande illusione
Il governo De Mita dal voto segreto al decreto sui ticket dal congresso dc allo scossone dello sciopero generale



Ciriaco è solo nel condominio

La «grande illusione» di Ciriaco De Mita è finita. Aveva sognato un grande «condominio» con dentro tutti, d'amore e d'accordo, ma si è trovato deriso e sgambettato. Il colpo mortale non gli è stato inferto dalle battute di Martelli e Craxi, ma dal paese reale. Quel paese che pochi giorni fa è sceso in sciopero

generale, per chiedere il ritiro degli odiosi ticket, l'avvio di un risanamento della spesa pubblica. Era un governo che «decideva sempre all'unanimità», ma sbagliava. Ecco la rapida storia dei tredici mesi di Ciriaco, l'uomo che Eugenio Scalfari aveva paragonato a De Gasperi, ad Einaudi, a Vanoni.

BRUNO UGOLINI

scerà il segno», scrive su «Il Mattino» Ottorino Gurgo, «Saremo costretti a ricordarcelo nel bene e nel male». Ha un vantaggio, poiché alle sue spalle, come predecessore, c'è l'ex «Goria» e la Dc che gioca la sua carta più autorevole. Ed eccolo in Parlamento alla vigilia della festa della Liberazione, il 25 aprile, a prendersi 177 sì e 106 no, con i suoi 30 ministri e 65 sottosegretari, una squadra che una nobile astensione, quella di Norberto Bobbio. L'atmosfera è carica di tristezza e di qualche sotterranea polemica. È appena stato ucciso Ruffini, un suo amico, l'apprezzato studioso di riforme istituzionali.

Il tortuoso viaggio di Ciriaco De Mita comincia con fatica: interrotto ogni tanto da

quella cosa singolare che chiamano «vertice». Come quello svoltosi il 4 agosto, lungo sei ore e mezzo, interrotto da una rapida colazione (menù: mousse di pesce, risotto, spigola bollita, gelato). Tutto si chiude, naturalmente, con un accordo generale. L'estate, però, invece di rabbonire, scatena gli animi. Eugenio Scalfari paragona il capo del governo a De Gasperi, Vanoni, Einaudi, Craxi ha uno scatto di nervi. «Questo concerto estivo dovrebbe suonare piuttosto come una sorta di campanello d'allarme. Perché quando Scalfari entra in campagna a favore di qualcuno, in quel momento per il malcapitato incomincia il conto alla rovescia». Un'altra profezia esatta: «Il Popolo» sembra n

spondere osservando che il vicepresidente del Consiglio, Gianni De Michelis, «è un personaggio disinvoltato con interessi irrovati, da discoteca». E a metà settembre quando i socialisti sostengono che si può anche scendere da un'auto in corsa, Ciriaco risponde secco «Io non guido l'auto, ho l'auto». Un condonmino davanti a un'auto in corsa.

Eppure il buon De Mita riesce a passare, in Parlamento, anche la boia del «voto segreto». È una «pre-giudiziale», gnda Bettino, citando e come al solito sbagliando citazione, Plinio il Vecchio e il fedele Lucio Colletti (il filosofo già addetto alla propaganda alle bombe molotov fatte in casa) scrive di un «primo col-

po di piccone» a quell'altra anomalia italiana che è stata «la democrazia assembleare e consociativa». Sembra l'inizio di una fase nuova, moderna, felice. Voi droghien, voi metalmeccanici, voi commesse della Rinascente ve ne siete accorti? Siamo sicuri di no. Ma ormai la grande illusione dell'impero sta giungendo al suo epilogo. Gli sgambetti gli vengono soprattutto sul piano economico. Alle volte dà l'impressione di quei pugili chapliniani che stanno sul ring tenuti in piedi da qualcuno che finge di assistere e intanto, sotto la cintura, molla colpi micidiali. È tutta storia recente. L'annuncio di De Mita risale però al 19 settembre, alla Fiera di Bari. Sarà una grande manovra economica? E aggiunge pomposo «La politica del risanamento esige le riforme». Il primo capitolo è quello sul fisco ma il suo decreto natalizio costringe i sindacati a dichiarare un primo sciopero generale. Il decreto viene profondamente modificato. Il secondo provvedimento sarà quello sui ticket e questa volta lo sciopero generale ci sarà e scuoterà il paese. C'è ormai come una forbice tra il paese reale quello che lavora e produce quello costretto al mercato alla disoccupazione e la coalizione di governo. Tutte le decisioni assunte dalla coalizione di De Mita sono prese all'unanimità e le battute di Craxi (è possibile sbagliare anche all'unanimità) suonano imbarazzate. Difeso Ghino Di Tacco ha perso il suo pro verbiale piglio. Lancia, niente meno che da Caracas, un insulto nei confronti dei «pe si morti» presenti nel governo De Mita, ma poi difende il ministro della Sanità Donat Cattin «dimissionato» dai comunisti. Fino alle ultime ore con il Congresso della Dc che sembra un humbug, so addio a Ciriaco, con quello del Psi che prima invoca una «veniva» e poi la crisi. Ma con quale prospettiva su quali punti programmatici? Non piace l'alternativa proposta dai socialisti nel loro congresso? Dicano quale alzata indicazione è valida purché difenda dall'eterno abbraccio con la Dc. Non varrebbe la pena prendere le mosse da quelle richieste avanzate dallo sciopero generale, indetto da Cgil, Cisl e Uil cominciando dall'abolizione dei ticket fino ad un risanamento della spesa pubblica attraverso una seconda tappa della riforma fiscale? Questo bisognerebbe fare il rischio sennò, per noi comuni mortali, è quello di provare le stesse sensazioni di un intellettuale tedesco Hans Magnus Enzensberger che l'altro giorno, in una intervista al «Corriere della sera», leggeva un titolo così concepito: «Forlani raffredda De Mita». E subito dopo chiedeva «Che significa? e che cos'è questa verifica? ma che verificano? I treni? Gli ospedali? Perché questa retorica? Sembra un gergo da burocrati. Insomma perché non dire le cose come stanno?». Già perché non dirlo?

Intervento

Quel contrasto di scuole tra teologi e vescovi

DOMENICO ROSATI

L a tentazione più forte è quella di schierarsi. I teologi scrivono lamentando centralismo e scarsa collegialità nella Chiesa nonché rigidità nella comprensione delle cose nuove che accadono nel mondo. Il Papa in prima persona interviene a ricordare che nella Chiesa non c'è posto per forme di «magistero parallelo». Apparentemente la questione è chiusa. Ma quando le voci si fanno così alte, vuol dire che c'è ancora da approfondire. Schierarsi, naturalmente, per i teologi, per i quali - secondo un titolo un po' forzato dell'«Unità» - altro destino non vi sarebbe se non quello di «obbedir tacendo». E l'idea del teologo carabiniere non dovrebbe dispiacere a quanti ispirano una linea che, tutto sommato, assegna alla teologia un ruolo ancillare, di semplice accreditamento culturale di quanto il Magistero ha definito nel suo discernimento autoritativo e insindacabile. Ma schierarsi così serve solo ad aggravare il carattere astratto di una disputa che sottende questioni concrete di ben altro rilievo e quindi a deviare il significato. I teologi tedeschi e italiani hanno scritto certamente per rivendicare un ruolo proprio, quasi un mestiere. Ma hanno richiamato l'attenzione su nodi di sostanza dai quali ci si discosta se si rimane nell'ambito del confronto metodologico. Su questo terreno, d'altra parte, c'è poco da eccepire. Tutto è già stabilito. I vescovi sono i «maestri della fede», i teologi sono i «maestri della scienza della fede». Si tratta solo di definire meglio l'ambito il significato e i limiti della ricerca teologica di quella «libertas inquirendi» di cui parla il Concilio. Ma qui è la storia stessa a venire in soccorso dei teologi ricercatori in confronto con i teologi-amplificatori. Nell'esperienza del popolo di Dio le posizioni innovative non si sono mai imposte per trapianto ma sempre per assorbimento. Spesso si è fatto ricorso al meccanismo della tesi e della ipotesi. La tesi è quella del magistero consolidato. L'ipotesi è quella suggerita dalle evidenze storiche in più di un caso è accaduto che l'ipotesi abbia preso nel tempo il posto della tesi. Si pensi ai diritti dell'uomo una volta respinti ed oggi assunti come «segnò», o alla opzione in favore della democrazia politica, già condannata come iniqua legge del numero. Anche oggi sono in corso processi di scambio tra tesi e ipotesi su dilemmi come unità-pluralismo delle scelte politiche e comprensione pastorale (che non vuol dire accettazione) di tendenze e comportamenti personali.

Intervento

Quel contrasto di scuole tra teologi e vescovi

DOMENICO ROSATI

L a manifestazione del disagio professionale dei teologi ha posto il problema di rivedere la soluzione, a mio giudizio, è più difficile se viene cercata sul terreno della rivendicazione delle competenze. È comunque più autentica se si realizza nell'ambito di una aggiornata percezione delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi. Su questa lunghezza d'onda sarebbe anche possibile rissaldare un legame con la complessa realtà del pluralismo ecclesiale ed associativo dei credenti, in cui dovrebbero pur rinvenire chiavi di lettura della situazione non preventivamente «conformate». In tal modo non resterebbero soli né i teologi e neppure i vescovi, e tra teologia e magistero si potrebbe instaurare un rapporto corretto che non sia né di conflittualità né di subordinazione, ma di mutua necessità, ossia di interdipendenza. Per il resto occorre vivere la contraddizione. Al Concilio vi fu una levata di scudi contro i «pentiti» che influenzavano i Padri. E lo stesso San Tommaso d'Aquino, ai suoi tempi subì una messa all'indice per deficit di «gloriosità» sulla immortalità dell'anima. Ciò mi basta per sostenere che la storia è la miglior alleata della ricerca teologica. E non dimentico naturalmente che nella storia opera sempre la Provvidenza.

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr
Massimo D'Alema Enrico Lepri
Armando Sarti Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione, redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/445305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

CONTROMANO

FAUSTO IBBRA

Una crisi tra judo e galateo



la sua. Visto che era ormai «esaurito» perché non ha eleggantemente tacuto? Ma c'è di più. Il leader del Psi ha ricordato che De Mita nonostante avesse dato del «rimbambito» al presidente repubblicano Vi sentini ha ottenuto in cambio da La Malfa una proposta di «patto di legislatura». Craxi se l'è ridacchiata un po' e quindi con un'impennata di voce ha aggiunto tra applausi scroscianti «Mi dispiace ma que so con noi non si può». In somma l'on De Mita è non solo uno screanzato ma ha osato perfino credere che il segretario socialista sia un pappamolla come il leader dell'edera

Dunque su questa base per acclamazione il congresso del Psi ha deciso di aprire la crisi di governo. Anzi lo ha «deciso» nel momento in cui ha appreso che De Michelis era stato già incaricato di chiedere la convocazione del Consiglio dei ministri. Ma non è chiaro se i socialisti abbiano deciso di «richiudersi» in se stessi in una posizione di totale distacco ed affrontare con una lotta aperta le conseguenze politiche che ne possono derivare oppure «compiere un ennesimo tentativo di chianificazione». Non solo perché questo che pure era il dilemma centrale è risultato incomprensibile anche

a Claudio Martelli. Ma soprattutto perché durante il congresso non si è detto che cosa i socialisti abbiano proposto al governo uscente che non sia stato approvato. Quindi non è chiaro neppure che cosa ora proponga il Psi oltre a un presidente «di meno screanzato» dell'on De Mita. I ministri socialisti non hanno infatti spiegato come usava nel buon tempo antico che cosa abbiano fatto durante il loro mandato. Giuliano Amato era stato recentemente elogiato dall'on De Mita per non avere fatto il doppio gioco delle «dissociazioni» a differenza di altri colleghi. Ed anche al congresso non si è dis-

sociato ha ascoltato impassibile le accuse di fallimento di «improvvisazione» di «confusione» scatenate sulla politica finanziaria di cui pure è responsabile il ministro del Tesoro ha timidamente osservato che «quando si prende una decisione difficile tutti con la mano indicano che è stato un altro». Un esercizio ampiamente praticato al congresso coll'indice puntato su quell'unico onnipotente maleducato di Ciriaco De Mita. Ma poi Amato anziché parlare del disavanzo pubblico ha preferito designare la futura repubblica presidenziale pur soggiungendo che «solo con una riforma istituzionale» non si riuscirà a ricostruire una classe dirigente in grado di decidere. Dal suo canto l'on Formica non si è abbassato né a parlare delle sue idee sulle pensioni né a spiegare se siano o meno condivise dal suo partito. Però ha anche lui sostenuto che non basta a muovere la «gabbia istituzionale» se non si hanno obiettivi chiari. Ma poi si è stancato in un'analisi alata del «trasformi-